

NAZARETH

AD JESUM PER MARIAM - PICCOLE SUORE SACRA FAMIGLIA - Castelletto sul Garda - VR



A cura delle
«Piccole Suore della Sacra Famiglia»
gennaio, febbraio, marzo, aprile
n. 1 - 2019 Anno CXIII

Direttrice responsabile:
Sr. Maria Angelica Cavallon

Direzione e Amministrazione:
Istituto Piccole Suore
della Sacra Famiglia
37010 Castelletto di Brenzone (VR)

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA

Autorizzazione Tribunale
di Verona n. 29, 8 febbraio 1960

COMITATO DI REDAZIONE:
Castelletto di Brenzone (VR)
Via G. Nascimbeni, 12
www.pssf.it - e-mail: nazareth@pssf.it
Sr. Maria Angelica Cavallon,
Sr. Maria Romana Bombo,
Sr. Umberta Maria Bettega

COLLABORATORI FISSI:
Andrea Cornale, Anna Pia Viola,
Michela Faccioli, Katia Scabello Garbin,
Maria Laura Rosi, Rosanna Facchin.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
Sr Maria Rossi fma, don Matteo Pasinato,
don Gianfranco Cavallon, David Ressegotti,
don Carlo Rocchetta, Giovani PSSF,
Talia Frizzo, comunità Italia e Argentina PSSF.

Iva assolta dall'Editore
ex art. 74 D.P.R. 633/72

La pubblicazione è curata
da Editoriale Della Scala - Povegliano Veronese

Stampa: Mani Grafiche snc
Via C.A. Dalla Chiesa, 3 - 37060 Mozzecane (VR)
Tel. 045 7930906

I di copertina: Lungolago Castelletto (VR)
marzo 2018 - Foto Redazione

IV di copertina: Lungolago Bardolino (VR)
aprile 2018 - Foto Redazione

1 Nuovo umanesimo

CARISMA

- 2 Essere "umani"
- 4 Basterebbe una sola persona

FORMAZIONE

- 5 Amore che si manifesta e cresce
- 6 Andare oltre...
- 8 La compassione come antidoto all'indifferenza

DENTRO LA STORIA

- 10 Se la terra si beve il latte
- 12 A sorpresa la "Famiglia di Nazareth"!

SCUOLA E VITA

- 13 La classe mosaico e l'attenzione
- 15 A proposito di crescita in umanità e cultura

BIBLIOTECA IN FAMIGLIA

- 18 Quando le parole profumano di radici, memoria, appartenenza

ASSEMBLEA REGIONALE PSSF ITALIA

- 20 Assemblea - Regione Maria di Nazareth - PSSF
- 22 Il buon Samaritano per la famiglia

CEI - ORIENTAMENTI PASTORALI

- 23 Aperti alla fantasia dello Spirito e al soffio della missione

VOCE GIOVANI

- 24 Lettera aperta

LE PSSF IN MISSIONE

- 26 Quarto D'Altino (VE)
- 27 Il mistero dell'Incarnazione
- 28 Sottomarina (VE)
- 29 Torri del Benaco (VR)
- 30 Bornato (BS)
- 32 Isola Vicentina
- 34 Peschiera (VR)
- 35 Roma
- 36 Bahia Blanca (Argentina)
- 37 Mendoza (Argentina)
- 38 Gratitudine per le "sorelle"

TESTIMONIANZE

- 39 A come abbraccio, accoglienza, amore

40 La memoria

INCONTRI - GARDA FAMILY HOUSE

- 41 Amare sé stessi e gli altri nella verità e libertà: oltre illusioni e inganni
- 41 Essere padri e madri oggi... ma anche figli, fratelli e sorelle
- 41 Esercizi di "Dis-obbedienza creativa" alla scuola di Abramo



Quarto D'Altino (VE)

Ricordiamo ai gentili Lettori il rinnovo dell'abbonamento per il 2019:

per amici e sostenitori € 20,00
normale per l'Italia € 15,00
per l'estero € 20,00

pagamento con Banco Posta
IBAN: IT 23 U 07601 11700
000014875371
oppure sul c/c postale
n. 14875371

intestato a:
Istituto Piccole Suore
della S. Famiglia,
via Nascimbeni, 6
37010 Castelletto (VR)

specificando
per abb. NAZARETH 2019

NUOVO UMANESIMO

Umanizzare con l'umano autentico

Se il metodo, la via, per prendersi cura dell'uomo è quella di partire da ciò che sente, soffre e sogna, allora lo strumento per darne voce potrà essere quello del racconto, della narrazione, di questo sentire, riprendendo le parole sane che sanno tradurre ogni grido, di sofferenza o di insofferenza, in luogo di confronto e di ripartenza.

Nel primo numero ci occupiamo dell'**attenzione** verso l'altro e della com-passione (Lc 10, 25-27), a partire dalla famiglia, per superare la tendenza all'indifferenza e alla fuga in surrogati vari. Nostra guida sarà l'esortazione apostolica di papa Francesco: "Amoris Laetitia" (89-164). L'attenzione intesa come passione delicata e volontà di capire il ruolo che giocano i sentimenti nel determinare la personalità e lo sguardo di ogni persona nel corso del tempo, sentimenti che costruiscono e tengono viva la memoria profonda delle relazioni umanizzanti.

Inoltre, per coltivare l'attenzione, occorre affinare lo sguardo nella lettura di quei "testi" che rivelano i sentimenti più umani. È possibile rivisitare, anche personalmente, alcuni frammenti di opere molto conosciute, che evidenziano la forza, profondità e delicatezza dei sentimenti. Testi letterari (dai romanzi ai testi della Tragedia greca); opere d'arte (qualche pittura, statua o installazione); sceneggiature del teatro (Shakespeare o De Filippo, passando per Pirandello o altri) o del cinema.

Nel secondo numero cercheremo di indicare dei percorsi per ritrovare il gusto dell'essenziale e far rifiorire **la gioia** come sentimento fondamentale di una vita autentica. Terremo presente l'esortazione apostolica di papa Francesco: "Evangelii Gaudium" (1-13). La gioia come armonia e gusto della vita che non può rimanere bloccata dal dramma contemporaneo con la sua, spesso, incompiutezza del pensare e del dire, del fare e del comunicare. Attraverso la leggerezza che è frutto del buon senso

e che genera sentimenti buoni, la gioia induce a raccontare, condividere, far sapere. Pertanto sceghieremo la formula del reportage, del racconto di esperienze che parlino con freschezza del tanto umano che c'è attorno e dentro di noi. Senza retorica, cercheremo di rendere visibile ad altri che il buono e il bello danno speranza e gioia. Saranno molto graditi i suggerimenti e le segnalazioni da parte dei lettori.

Nell'ultimo numero evidenzieremo l'esperienza della fraternità e della comunione. Sarà utile l'Enciclica, sulla cura della casa comune, di papa Francesco: "Laudato si'" (84-100). La parola "com-unione" fa risuonare la perenne tensione personale e sociale delle differenze. Essere in comunione provoca verso la trasformazione e la vita. Riuscire a dire, in linguaggi diversi, le opposizioni che viviamo in quanto **donne** (sempre più consapevoli delle nostre potenzialità, nel lavoro e negli affetti, e sempre più addolorate per la violenza), e in quanto **uomini** (desiderosi di affermazione personale, nel lavoro e negli affetti, ma vacillanti per la perdita di immagini forti), permetterà di apprendere l'arte dello stare insieme anche se non condividiamo le scelte. Come a dire: dobbiamo amarci, non piacerci.

Quindi, gli obiettivi che proponiamo sono:

1. Recuperare i punti forti, le nostre radici umane, ritornando a pensare attraverso quelle parole ed immagini.
2. Dare visibilità ad esperienze concrete di vita: tutte quelle che ci aprono il cuore.
3. Non temere di raccontare le contraddizioni e la volontà di continuare a costruire, a fare comunione, nel rispetto della diversità. Dunque: **attenzione, gioia, comunione**: per abitare innanzitutto la propria vita, mantenendola aperta ai sentimenti, alle idee e modi di essere, in continuo divenire, per generare nuovi stili di vita.

Suor Maria Angelica Cavallon



Essere “umani”

Rimanere umani

Quando si definisce un atteggiamento o qualcuno come “umano”, gli si attribuisce un’accezione positiva, una sensibilità propria della persona che la distingue dal resto degli esseri animati e inanimati. “Com’è umano lei”, diceva il ragioniere Fracchia/Villaggio di fronte alla prepotenza di qualche superiore, che di umano esprimeva poco.

C’è un libro o, meglio, un libro-progetto di Fernando Pessoa, costituito di tanti frammenti, “Il libro dell’inquietudine di Bernardo Soares”, di sorprendente e rara profondità. In esso, al protagonista, Soares, un contabile di Lisbona che sta alla finestra della vita e sta scrivendo un diario, un giorno viene comunicato che il garzone della tabaccheria si era suicidato: “Poveretto, anche

lui esisteva! (...) Ma che egli avesse un’anima questo è certo: era indispensabile per uccidersi (...) resta solo il ricordo di un sorriso stolto sopra una giacca di fustagno, sporca e con le spalle disuguali. È quanto resta a me di chi ha sentito così intensamente da uccidersi perché sentiva (...) E all’improvviso vedo il cadavere, la bara in cui è stato messo (...) E mi accorgo, sempre all’improvviso, che il commesso della tabaccheria era, in certo qual modo, con la sua giacca sbilenca e tutto il resto, l’intera umanità”.

Si è umani innanzitutto quando gli altri non ci sono indifferenti, quando si capisce che oltre a sé stessi c’è un mondo attorno fatto di tante persone, alcune conosciute e altre, la maggioranza, ignote. Aver cura anche di quest’ultime,





fa la differenza. Hermann Hesse scriveva di un amore di sé stessi che non ruba niente a nessuno, un amore per gli altri che non violenta l'io: "E se si vuole, la si può rigirare anche alla maniera indiana e darle il significato di: ama il prossimo tuo, perché sei tu stesso!". E ancora Hesse si chiedeva perché questa saggezza appartenga alla persona solo a momenti, nelle giornate buone, e non sempre.

“

Si è umani quando si capisce che c'è un mondo attorno fatto di tante persone, alcune conosciute, la maggioranza, ignote

Qualche tempo fa una nave, la Diciotti, con poche decine di migranti a bordo, è dovuta sostare per giorni e giorni in mare per decisione colpevole del Governo italiano. Quelli sequestrati in mare non erano numeri, erano persone. Qualcuno le ha volute sfruttare per farne strumento di un bieco consenso elettorale. Dove stava in quei giorni l'umanità? Molta a bordo di quella nave, poca a terra. Gli esseri umani li incontra ogni giorno a Lampedusa Pietro Bortolo, il medico protagonista del film-verità "Fuocoammare", che presta i primi soccorsi a coloro che riescono a sopravvivere alla traversata del Mediterraneo. E come lui li incontrava, prima dell'uccisione, Vittorio Arrigoni, un giornalista giramondo, che raccontava i fatti della Striscia di Gaza, degli attacchi e dei soprusi che il Governo di Israele impartiva alla popolazione araba palestinese. "Restiamo umani", ripeteva sempre Arrigoni. E umani si dimostrarono i suoi genitori, quando si dichiararono contrari alla pena di morte per gli assassini. Restiamo umani, caro Vittorio, perché non v'è altra razza al di fuori di quella umana.

Michela Faccioli

Basterebbe una sola **persona**

Ritornare a guardarci come esseri umani, superando gli antichi pregiudizi

"Basta che esista una sola persona degna di essere chiamata tale per poter credere negli uomini, nell'umanità". Molti di noi potrebbero condividere questa frase perché di fatto ci offre la giusta prospettiva per fare memoria del passato e lenire il dolore delle ferite. Basterebbe, infatti, incontrare una persona amica per poter ritrovare fiducia nelle persone e nell'amicizia. Basterebbe essere amati intensamente anche solo da una persona, per poter essere più benevoli nei confronti degli altri. E potremmo continuare ancora, riferendo altre esperienze che riescono a ribaltare le delusioni in consolazioni. Tuttavia, la potenza di questa frase ci viene consegnata dal contesto e dalla persona che l'ha scritta: siamo in un campo di concentramento e l'autrice è una ragazza olandese ebrea, Etty Hillesum. Nel suo *Diario*, Etty scrive la sua esperienza di aderenza alla vita, di realismo e coraggio insieme, con la consapevolezza che noi non siamo le azioni sbagliate che compiamo. Lezione difficile da imparare, soprattutto per chi subisce le offese e deve riconoscere al proprio nemico che neppure lui è il male che sta compiendo! È questo che ci consegna la vicenda personale di



“

Noi non siamo le azioni sbagliate che compiamo

Etty, giovane intellettuale che ama leggere Jung, Rilke, Dostoevskij e la sacra Scrittura. Eppure, una mente brillante come la sua non fu in grado di dare il giusto peso ai segnali chiari e gravi, anche se socialmente minimizzati, della crescente intolleranza e violenza nei confronti delle minoranze. Insomma, non si voleva credere possibile che frasi offensive sui muri si potessero trasformare in leggi repressive! Non si erano ancora rimarginate le ferite della Grande Guerra e già si cercava un nemico comune per riaffermare il proprio potere e scacciare paura e affanni. Etty si arrende all'evidenza della violenza, tuttavia compie un atto di coraggio: restituire alle persone la possibilità di essere umani nelle piccole scelte quotidiane. La sua resa fu una restituzione! Ritornare a guardarci come esseri umani, superando i luoghi comuni e

“

Riconoscere al proprio nemico che neppure lui è il male che sta compiendo

gli antichi pregiudizi, diventa il cammino che ha nelle vicende del passato un inizio tragico e nei nostri giorni uno sviluppo da incoraggiare. Diventare umani è provare a soffrire insieme, ad avere compassione reciproca, e rifiutare ogni segno di disprezzo e rifiuto. Basterebbe una sola persona che scegliesse di vivere da uomo, affinché l'umanità intera abbia la speranza di un futuro nuovo. Basterebbe essere noi, quella persona.

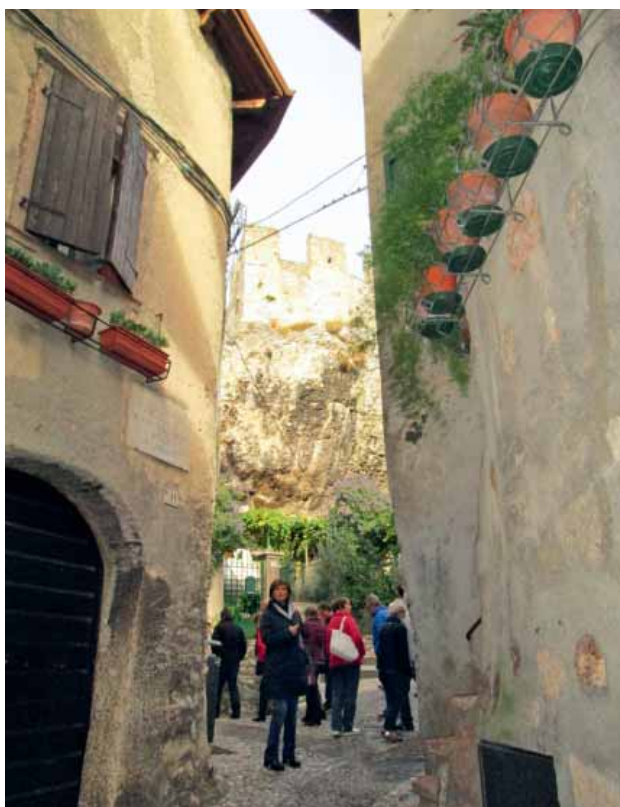
Anna Pia Viola

Amore che si manifesta e cresce

Da: "Amoris Laetitia" di papa Francesco nn. 133-134

L'amore di amicizia unifica tutti gli aspetti della vita matrimoniale e aiuta i membri della famiglia ad andare avanti in tutte le sue fasi. Perciò i gesti che esprimono tale amore devono essere costantemente coltivati, senza avarizia, ricchi di parole generose. Nella famiglia "è necessario usare tre parole. Vorrei ripeterlo. Tre parole: permesso, grazie, scusa. Tre parole chiave!". "Quando in una famiglia non si è invadenti e si chiede 'permesso', quando in una famiglia non si è egoisti e si impara a dire 'grazie', e quando in una famiglia uno si accorge che ha fatto una cosa brutta e sa chiedere 'scusa', in quella famiglia c'è pace e c'è gioia". Non siamo avari nell'utilizzare queste parole, siamo generosi nel ripeterle giorno dopo giorno, perché "alcuni silenzi pesano, a volte anche in famiglia, tra marito e moglie, tra padri e figli, tra fratelli". Invece le parole adatte, dette al momento giusto, proteggono e alimentano l'amore giorno dopo giorno.

Tutto questo si realizza in un cammino di permanente crescita. Questa forma così particolare di amore che è il matrimonio è chiamata ad una costante maturazione, perché ad essa bisogna sempre applicare quello che san Tommaso d'Aquino diceva della carità: "La carità in ragione della sua natura, non ha un limite di aumento, essendo essa una partecipazione dell'infinita carità, che è lo Spirito Santo. ... Nemmeno da parte del soggetto le si può porre un limite, poiché col crescere della carità, cresce sempre



più anche la capacità di un aumento ulteriore". San Paolo esortava con forza: "Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti" (1Ts 3,12); e aggiunge: "Riguardo all'amore fraterno... vi esortiamo, fratelli, a proseguire ancora di più" (1Ts 4, 9-10). Ancora di più. L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita sotto l'impulso della grazia. L'amore che non cresce inizia a correre rischi, e possiamo crescere soltanto corrispondendo alla grazia divina mediante più atti di amore, con atti di affetto più frequenti, più intensi, più generosi, più teneri, più allegri. Il marito e la moglie "sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono". Il dono dell'amore divino che si diffonde sugli sposi è al tempo stesso un appello ad un costante sviluppo di questo regalo della grazia.

Francesco

“

**Le parole adatte,
dette al momento
giusto, proteggono
e alimentano l'amore
giorno dopo giorno**

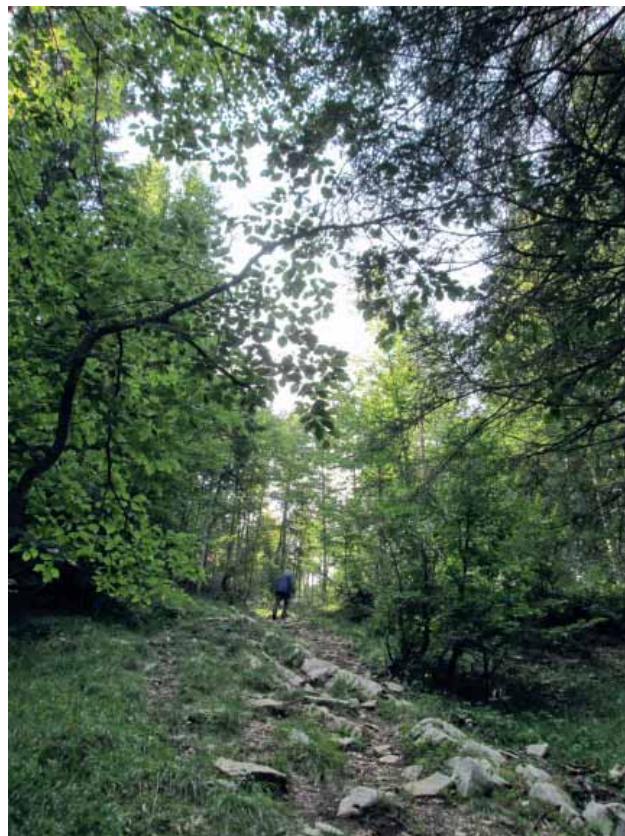
Andare oltre...

I grandi benefattori dell'umanità e molti santi e sante sono stati, nel loro tempo, personalità scomode

Il termine *"trasgredire"*, dal latino *"transgredi"*, significa *"andare oltre"*, oltrepassare, infrangere una legge, un comando, un costume. Lo si usa, quasi sempre con una connotazione negativa. Sono sotto gli occhi di tutti i disastri della trasgressione del codice stradale. Le leggi sono un patrimonio dei paesi civili e sono indispensabili per una convivenza umana pacifica. Ma, tutti i comportamenti trasgressivi sono realmente condannabili e tutti quelli legali sono realmente positivi?

L'essere umano è per sua natura limitato, ma nel profondo del suo essere è abitato da un insopprimibile desiderio di infinito, di andare oltre il limite, non solo quello posto dalle leggi e dalle consuetudini, ma anche quello proprio della condizione umana. Quando questo desiderio, per un mancato sviluppo di personalità o per regressioni, diventa bisogno di esaltare il proprio io o di dar sfogo alla rabbia o di saziare l'insaziabile brama di possesso e di potere, provoca ingiustizie, distruzione, paura, morte. Quando, invece, è un frutto maturo della crescita umana, diventa ricerca dell'Infinito, bisogno di libertà, di giustizia, di senso. Questa aspirazione, "provenendo" e attingendo generalmente al divino, può trasformarsi in una forza dirompente che, attraverso la trasgressione, crea innovazione, progresso, crescita, vita, santità. Si tratta di trasgressioni che tendono ad andare oltre, non contro.

Il monaco Guidalberto Bormolini, sulla rivista *Psicologia contemporanea* di gennaio- febbraio 2019, afferma che *"è proprio un atto di 'trasgressione' e di radicale bisogno di libertà che fa nascere il monachesimo. E ovunque il monachesimo originario è caratterizzato proprio per la sua forza di-rompente, per il suo non essere allineato, per il radicalismo trasgressivo"*. E osserva come il religioso più amato dentro e fuori la cristianità, sia Francesco d'Assisi, un trasgressivo dei costumi del suo tempo. San Francesco



“

L'essere umano è per sua natura limitato, ma nel profondo del suo essere è abitato da un insopprimibile desiderio di infinito

“

L'apertura al divino dà pienezza all'umano

aveva seguito il Maestro divino che, proprio per le sue trasgressioni, era stato condannato a morte dalla sua stessa religione.

I grandi benefattori dell'umanità e molti santi e sante sono stati, nel loro tempo, personalità scomode e trasgressive. La trasgressione richiede lo sviluppo di un pensiero divergente, creativo, capace di cogliere sprazzi di sole oltre le nebbie tossiche del qualunquismo, senso di responsabilità, determinazione e una buona dose di coraggio sapendo di mettere a repentaglio anche la propria vita. Molti silenzi e il non esporsi sono spesso scelte condizionate dalla paura del rischio, dalla previsione di possibili ritorsioni e repressioni, ma anche, e forse maggiormente, per non aver fastidi e starsene comodi nel letargo del benessere consumistico. Nella storia, anche recente, non sono mai mancate personalità che, di fronte a leggi ingiuste o a costumi rilassati, sono diventati leader di movimenti trasgressivi non violenti, consapevoli di rischiare la vita. Basti ricordare le grandi e poliedriche figure di Mahatma Gandhi, ucciso nel 1948 a 79 anni; di Martin Luther King che quest'anno compirebbe 90 anni, assassinato

“

Una vita sobria, anche se umanamente più sana e più vera, non sembra molto appetibile

nel 1968 a 39 anni; di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia nel 1993, il giorno del suo 56mo compleanno. Sono personalità che, attingendo al divino - pur appartenendo a religioni diverse - hanno aperto orizzonti di libertà e di giustizia. L'apertura al divino dà pienezza all'umano, gli consente di intravedere orizzonti infiniti di libertà e di fraternità e infonde la forza e il coraggio di oltrepassare i limiti, non solo quelli posti da leggi ingiuste, ma anche quelli indotti da paure camuffate di "prudenza" e di egocentrico perbenismo. Chi rischia e va oltre è spesso considerato un imprudente, un disturbatore, un folle. Anche i mistici sono considerati fuori dalla realtà, folli. Essi, infatti, ancorati al divino, trasgrediscono e trascendono i limiti dell'umano.

Ai nostri giorni, non mancano ricerche scientifiche, studi, documenti, fra cui l'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, che evidenziano i limiti e i disastri conseguenti alle nuove schiavitù camuffate di benessere. E non mancano persone singole, associazioni, movimenti che, consapevoli dei rischi e superando la tentazione del comodo, mettono in atto iniziative e/o spronano ad andare oltre. L'articolo di Pierpaolo Romani sull'ultimo numero della rivista Nazareth è in questa direzione.

Ma, organizzarsi per oltrepassare un limite posto da una legge ingiusta e opprimente, è forse più facile che contrastare e andare oltre la subdola e comoda schiavitù dell'attuale cultura del consumismo. Pur sapendo lo sfruttamento di persone e i danni ecologici che comporta, il comodo impigrisce e addormenta. Una vita sobria, anche se umanamente più sana e più vera, non sembra molto appetibile.

Fabrizio De Andre', per essersi schierato con la sua poesia rivestita di musica dalla parte dei perdenti e degli emarginati, si è sentito un disobbediente alle leggi del branco. Nel suo ultimo disco, il brano *Smisurata preghiera* recita: "Ricorda, Signore, questi servi disobbedienti alle leggi del branco". Oggi, parafrasando questa preghiera, si potrebbe dire: Signore, aiutaci ad andare oltre, ad uscire dal letargo della cultura del consumismo e dello spreco e fa che, ancorandosi a Te, i disobbedienti alle leggi del branco diventino una moltitudine tale da abbracciare la terra, salvarla e abbandonarci alla tua salvezza.

Suor Maria Rossi fma

La **compassione** come antidoto all'indifferenza

Mentre sto cominciando a scrivere questo articolo, è il primo di febbraio e nei miei occhi scorrono ancora le immagini dello sbarco di 47 migranti, bloccati dalle autorità italiane per giorni e giorni sulla nave olandese SEA WATCH 3 (che li aveva raccolti in mare aperto), a poca distanza dal porto di Siracusa. Lo sbarco era stato poi consentito, ma la nave, con il suo carico di persone stremate, aveva dovuto raggiungere il porto di Catania. Quello che mi ha colpito maggiormente del servizio televisivo di ieri sera, è stato il momento degli abbracci di commiato tra i salvati, neri, e i salvatori, bianchi: erano abbracci non formali, che facevano capire, nella stretta delle braccia, nelle carezze sul viso, nelle lacrime da una parte e dall'altra, quale rapporto di affetto si fosse instaurato tra i soccorritori e i soccorsi. Era un vero e proprio sentimento di compassione, nel senso etimologico del termine, cioè di "patire insieme": ed in effetti salvati e salvatori avevano vissuto su quella nave le stesse pene, condividendo ogni attimo di sofferenza.

“

Compassione

Il mio pensiero, a questo punto, non poteva non andare ad un documentario, diventato famosissimo a livello mondiale, in quanto candidato addirittura al premio Oscar. Chi si interessa di cinema avrà certamente compreso che sto parlando di *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, premiato eccezionalmente con l'Orso d'oro come miglior film alla rassegna di Berlino del 2016. Il significato del titolo, in senso non metaforico, viene spiegato dalla nonna di Samuele Pucillo, il ragazzino di Lampedusa che ha il ruolo di testimone del dramma degli sbarchi: durante la guerra, le navi militari lanciavano dei razzi, per individuare il nemico, illuminando il mare e quest'ultimo diventava tutto rosso, come se appunto prendesse fuoco. Samuele, che si prepara a diventare marinaio, assiste inevitabilmente alle tragedie che accadono

sulle coste dell'isola, mentre l'altro protagonista del film-documentario, Pietro Bartolo, ne è partecipe attivo a tutti gli effetti, essendo l'unico medico di Lampedusa. È sotto le sue mani e sotto i suoi occhi che passano tutti coloro che sono riusciti ad attraversare il Mediterraneo: la seconda parte del film è costituita quasi interamente dal racconto delle esperienze del dottor Bartolo sui vivi e, purtroppo molto spesso, sui morti che il mare porta a riva. Tra le tante, viene ricordata la tragedia più grave: quella di un barcone affondato con 860 persone a bordo...

“

Attenzione

L'argomento generale di "Nazareth" per il 2019 è Nuovo Umanesimo e la prima delle tre "tappe", in cui il tema principale viene diviso, è data dall'attenzione agli altri come sentimento di compassione, di solidarietà, al fine di evitare l'indifferenza o la fuga verso forme di individualismo, di edonismo, di tecnicismo. A proposito di ciò - come è mia abitudine - vorrei proporre la visione di due film, diversissimi tra loro ma accomunati da un unico sentimento dominante: la pietà.

Il primo (2003) di Gabriele Salvatores è *Io non ho paura* e racconta della crescita morale ed intellettuale di Michele, un bambino di circa dieci anni, della Basilicata, che nei mesi estivi fatti di giochi e di corse spensierate, si trova di fronte ad un evento tanto inaspettato quanto devastante: la scoperta di un ragazzino come lui, Filippo, sequestrato da tempo, ridotto ad una larva e quasi cieco per essere stato costretto a "vivere" in un buco buio sotto terra. Michele non si rende ben conto della reale drammaticità della situazione, ma cerca di fare di tutto per aiutare il povero ragazzo a riprendere un'esistenza normale, o quasi, portandolo alla luce del sole, giocando con lui, facendogli sentire il suo affetto. La vicenda avrà un lieto fine molto relativo, in quanto Filippo verrà restituito alla sua famiglia grazie ad un vero e proprio

attacco a sorpresa della polizia con l'uso di elicotteri e di ogni altro mezzo atto alla sua liberazione. Dall'altra parte Michele, che l'aveva salvato, scoprirà che tra i responsabili del rapimento c'erano proprio i suoi familiari ed in particolare il padre, che fra l'altro non esiterà a sparare, per difendersi, colpendo proprio il figlio. (Io non ho paura è tratto dal romanzo omonimo di Niccolò Ammaniti, che la sceneggiatura segue fedelmente, ed è risultato vincitore di due David di Donatello.)



L'altro film che ho scelto, sempre sul tema dell'attenzione e della solidarietà verso gli altri, è *La forma dell'acqua* di Guillermo del Toro (2017), Leone d'oro alla 74ª Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Siamo a Baltimora, nel 1962. Elisa Esposito (Sally Hawkins) è una giovane donna di chiare origini italiane, povera, sola, non bella e per di più affetta da mutismo. Elisa, anche a causa della sua menomazione, non ha che due amici: Giles, suo vicino di casa, omosessuale, emarginato e povero come lei, e Zelda, di pelle nera, sua collega di lavoro nel centro di ricerche aerospaziali OCCAM, dove entrambe si occupano delle pulizie serali, dopo che tutti gli impiegati hanno terminato il loro orario di servizio. Nel centro di ricerche funziona anche un laboratorio governativo, dove si effettuano sperimentazioni segrete a scopi militari: erano gli anni più cruciali della "guerra fredda" tra USA e URSS. Una sera Elisa scopre per caso che in una grande vasca d'acqua è tenuta prigioniera una creatura dall'aspetto umanoide, catturata in un fiume dell'Amazzonia, dove era venerata come una divinità dagli indigeni locali. La ragazza è affascinata da quell'essere mezzo uomo e mezzo pesce, per la cui condizione di prigionia e di maltrattamenti (soprattutto da parte del violento e crudele colonnello Strickland) prova inoltre grande compassione. Cerca quindi di stabilire un contatto, portandogli del cibo e tentando di comunicare

con lui per mezzo del linguaggio dei segni: da muta a muto poteva essere una maniera per parlarsi... Alla strana creatura, però, erano interessanti anche i Russi, che avevano infiltrato nel laboratorio uno scienziato, Hoffstetler, di fatto spia del KGB naturalmente in incognito. Quando Strickland dà l'ordine di uccidere l'uomo-pesce per vivisezionarlo e studiarne l'apparato respiratorio che gli consentiva una vita anfibia, Hoffstetler si oppone ma senza successo. Elisa, avendo scoperto a quale orribile fine stava per essere destinato il povero prigioniero, decide, d'accordo con Giles e Zelda, di farlo uscire dal centro e, grazie ai consigli di Hoffstetler, lo tiene in vita immerso nella vasca da bagno del suo appartamento. Qui tra la donna e la creatura da lei salvata nasce un sentimento di vero e proprio amore, che viene coltivato da entrambi, nell'attesa di poter liberare l'essere acquatico, di cui si scoprono nel frattempo le prodigiose capacità curative. In seguito alle piogge torrenziali previste a breve termine, sarebbe stato aperto un canale che sfociava direttamente in mare: qui Elisa e i suoi amici avrebbero portato l'uomo-pesce. Strickland, però, viene a conoscenza del piano, prima torturando crudelmente Hoffstetler, poi costringendo il marito di Zelda a rivelargli dove si trovava la sua preda. Avvisati da Zelda, Elisa e Giles portano la creatura fino al canale, ma qui li attende Strickland che, mentre Elisa dà uno straziante addio all'essere da lei amato, spara ad entrambi colpendoli a morte. L'anfibo, tuttavia, dopo aver guarito da solo le sue ferite e salvato anche Elisa, rendendola capace di respirare sott'acqua, si tuffa tra i flutti abbracciato a lei ed entrambi scompaiono tra le onde... La storia è senza dubbio poco verosimile e infatti i critici cinematografici più "cinici" hanno chiamato subito in causa *La bella e la bestia* e *La sirenetta*. Può essere, anzi è senz'altro vero, ma il significato ed il messaggio della vicenda sono talmente belli che ha poca importanza se la vicenda stessa assomiglia ad una favola. In particolare, il fatto che gli ultimi degli ultimi (Elisa, Zelda e Giles) riescano a sconfiggere i più prepotenti dei potenti e soprattutto che non siano rimasti indifferenti di fronte alle sofferenze altrui, anche se si trattava di quelle di un "mostro", ma abbiano tentato in ogni modo di alleviarle, mettendo insieme le loro scarse e deboli forze, è talmente gratificante e consolatorio che ci induce a sorvolare su un lieto fine un po' troppo lieto e a godercelo come una delle cose buone della vita.

Maria Laura Rosi

Se la **terra** si beve il **latte**

25 febbraio 2019

Davanti ai nostri occhi, in questi tempi, sta una scena che fa impressione: allevatori che versano il latte per terra, piuttosto che nella tazza delle nostre tavole. E la prima cosa che viene alla mente è il saggio proverbio: non serve a nulla piangere sul latte versato. Bisogna piangere o no, sul latte versato? Il vecchio proverbio invita a non pensare troppo tardi. Non insegna che è inutile pensare, o che bisogna lasciar perdere quello che succede e andare avanti come se niente fosse. Piangere sul latte che va fuori dal recipiente, è inutile se non pensi al prossimo latte, e al prossimo recipiente. Il latte che trabocca mi avverte: ne hai versato troppo. Oppure: hai preso un recipiente troppo piccolo. Non serve piangere sul latte... ma pensare meglio a te, quando riempi la tazza.

“

Siamo spettatori di lavoratori che versano il latte perché il loro lavoro non conta niente



E allora?

Siamo spettatori di lavoratori che versano il latte non perché sono stufo di lavorare, o perché sono sbadati e ne producono troppo. Versano il latte perché il loro lavoro non conta niente. Versano il latte perché le grandi imprese decidono "da sole" il prezzo. «Ma il prezzo è ingiusto» dicono gli allevatori. «È il mercato che decide il prezzo dei prodotti», dicono le imprese. Sta di fatto che il latte viene buttato via. Qualcosa non funziona. Se la terra è costretta a bere il latte c'è qualcosa che non funziona. Come quando il mare è costretto a "bere" uomini e donne: c'è qualcosa che non funziona. Come quando le banche "bevono" i risparmi onesti della gente:



“

Questa è l'idea che in molti mettiamo in pratica: io penso a me stesso... e gli altri si arrangino

c'è qualcosa che non funziona.

Posso domandarmi: e cosa non funziona?

Il discorso non è così semplice. E chi lo rende semplice, forse ci vuole prendere in giro. Però la scena del "versare il latte per terra" fa impressione. Ci offre un piccolo segnale e un invito all'attenzione.

Attenzione a cosa?

Facciamo attenzione a cosa si sta versando dentro le nostre teste, per non piangere inutilmente dopo che le reazioni diventano eccessive, e dopo che la famosa goccia fa traboccare il vaso. Nella nostra testa stiamo versando a dosi mas-

sicce - un piccolo messaggio: «prima noi», «prima me», «prima il mio interesse»...

Che sia questo che non funziona?

Perché questa è l'idea che in molti mettiamo in pratica: io penso a me stesso... e gli altri si arrangino. Ma questa non può essere la regola per coltivare e custodire la terra. La regola dovrebbe essere un'altra: la giustizia. E siccome non è giusto che gli allevatori siano costretti a buttare il latte del loro lavoro, allora non è giusto che il prezzo sia deciso solo dall'industria che fa il proprio interesse. Se non è giusto che persone siano "bevute" dal mare, allora non è giusto che l'unica soluzione sia "chiudere i porti". Se non è giusto che le banche "si mangino" gli onesti risparmi, allora non è giusto che vogliamo "fare soldi a tutti i costi".

La giustizia è mettere insieme il mio lavoro e quello degli altri, la mia sicurezza e quella degli altri, i miei beni e quelli degli altri...

Versare nella propria testa qualcos'altro, che non sia questa alluvione pericolosa del «prima noi!». Perché, con questa regola, tutti butteranno via qualcosa. Gli allevatori butteranno il latte, e le imprese butteranno via gli allevatori. E ciascuno sarà soddisfatto che la regola del «prima noi» è salva.

Mentre la terra si beve il latte, e gli uomini sono ormai a secco di giustizia.

d. Matteo Pasinato

A sorpresa la "Famiglia di Nazareth"!

Timothy RADCLIFFE, già maestro generale dell'Ordine domenicano, per inciso, nel suo libro: *Alla radice la libertà - I paradossi del cristianesimo*, 2018, Emi, p.88, racconta: "La nostra casa nella Chiesa, sia questa una parrocchia o una comunità religiosa o qualsiasi altra realtà ecclesiale, ci prepara a vivere nel-

“

La nostra casa nella Chiesa... ci prepara a vivere nella vastità di Dio

“

Averla battezzata nel nome di Gesù, Giuseppe e Maria

la vastità di Dio. Siamo battezzati nell'infinito dell'amore sconfinato di Dio, lo Spirito Santo. A proposito di battesimo, ricordo un maestro dell'Ordine domenicano, il cardinale Michael Browne. Quando si ritirò da Roma e tornò in Irlanda, volle incontrare la suora, che lo aveva battezzato d'emergenza quando era piccolo. La trovò e la ringraziò. Lei, decrepita, gli disse: "Eminenza, è stato un onore averla battezzata nel nome di Gesù, Giuseppe e Maria". Panico. Se il battesimo che ho ricevuto non è valido, allora non posso essere prete o cardinale! Ma forse lei non è più tanto lucida...". Nostro commento: se la piccola famiglia di Nazareth effettivamente all'atto del battesimo di Michael sostituì la "Famiglia di Dio", di certo il buon Dio si fece una gran bella risata!

d. Gianfranco Cavallon



La classe mosaico

e l'attenzione

Scoprire l'umanità in ogni sguardo che abbiamo davanti

La scuola in cui insegno è uno di quei grandi istituti che negli anni ha accumulato indirizzi diversi uno sopra l'altro, come in una improbabile collezione. È un grande mosaico di classi che va dalle eccellenze ai casi a rischio di dispersione scolastica. Da qualche mese mi è stata affidata una prima dell'indirizzo professionale. È un mosaico nel mosaico: ragazzi reindirizzati qui dopo essere stati respinti altrove, in cerca di una motivazione che non hanno mai trovato; altri già bocciati alle medie che in aula si sentono sempre un po' in trappola e aspettano i 16 anni per "essere liberi"; altri ancora appena arrivati dal Ghana, dalla Cina, dall'India al seguito delle famiglie, da alfabetizzare nella nostra lingua partendo letteralmente da zero. È un indirizzo di ordinamento nuovo, quello a cui si sono iscritti. Ma loro - la classe mosaico

co, e quando sono lì, davvero non mi sembra di fare lo stesso "mestiere".

I miei alunni simpatici e disgraziatissimi del professionale non sono a loro agio nei panni degli "alunni". Loro pretendono di essere prima di tutto persone, e reclamano attenzione nei modi spesso più incongrui e rumorosi. Si arrabbiano, si divertono come matti, litigano come tigrotti in gabbia, scappano dall'aula, si stufano da matti a "fare scuola", e poi ti raccontano delle loro passioni da adolescenti, se dai loro ascolto, come se fossero le cose più importanti del mondo. Più di studiare tre paginette per prendere un sei? - chiedo loro. Ma certo prof, che domande! - ti disarmano loro con un sorriso. Vivono vite parallele immersi dentro ai cellulari da cui non si staccano mai, ma se ti siedi in mezzo a loro, "prossimo" a loro, lo met-

“

Persone. Tutti gli alunni lo sono, è ovvio. Ovvio, ma non scontato

- nemmeno lo sanno. Lo sappiamo noi docenti, che il ministero vuole burocrati instancabili, produttori di "programmazioni per U.D.A." e "piani formativi individuali", ipotizzando faraonici percorsi didattici senza avere la minima idea che sono persone quelle a cui sono diretti, non involucri di alunni da riempire di "competenze conoscenze abilità".

Persone. Tutti gli alunni lo sono, è ovvio. Ovvio, ma non scontato. Nella stessa mattina passo da un compatto gruppo di liceali ambiziosi che spasimano per i voti alti e prendono appunti come piccoli universitari, alla mia classe mosai-





tono in tasca e si narrano come se quel tempo che è concesso loro fosse il più importante della giornata, sicuramente più di qualsiasi noiosa lezione. Pochi, a casa, sono evidentemente disponibili a concederle del proprio per dare loro ascolto.

Gli altri alunni, quelli "bravi", che studiano tutto, che conquistano e offrono soddisfazioni, apparentemente sono diversi. Ascoltano in silenzio, fanno solo le domande giuste, stanno "al loro posto". Talmente tanto che alla fine io stesso finisco per tenere lezioni "perfette" e solo dopo due anni magari scopro, per puro caso, che uno scrive canzoni, che un altro soffre della separazione dei genitori, che un altro ancora si

“

Vivono vite parallele immersi dentro ai cellulari da cui non si staccano mai

“

In fondo ogni classe è una classe mosaico, ed ogni ragazzo è in sé un mosaico

sente isolato dagli altri. Nessuno di loro l'aveva urlato, come i loro esuberanti colleghi dell'aula accanto. E io ero stato piuttosto distratto: da me stesso forse, dal programma, dal "mantenere alto il livello".

L'attenzione, dunque. Questo esercizio così bello e difficile. Questa esigenza che tutti noi abbiamo, talvolta esplosiva, talvolta silente come un ruscello sotto il ghiaccio delle apparenze.

"Non ti invidio" mi dice una collega, vedendomi uscire dalla mia classe mosaico dopo un'ora, diciamo così, "intensa". Sorrido, annuisco e quasi sono d'accordo con lei. Poi però ci penso, e realizzo che in fondo non è così. Perché in fondo ogni classe è una classe mosaico, ed ogni ragazzo è in sé un mosaico: di storie, di emozioni, di sogni, di passi mossi in mille direzioni alla ricerca di quella giusta. L'attenzione è ciò che serve per accorgersene e scoprire l'umanità in ogni sguardo che abbiamo davanti: quello attento rivolto al libro e quello distratto che cerca lo schermo dello smartphone, quello che sfugge il tuo per timidezza e quello che sfida l'autorità per esibire la propria adolescenza ribelle, quello che ti sorride e quello che ti sopporta.

Lo sguardo che del mosaico vede sia le singole minuscole tessere colorate, ma anche il disegno generale, con le sue linee, le sue sfumature.

"Sono umano - diceva il poeta latino Terenzio - e non c'è nulla nell'umanità che sia lontano da me". È una lezione che sono i ragazzi, tante volte, a dare a noi insegnanti. Una lezione che a volte ci pesa, ci stanca, ci riempie di stress. E altre volte ci sorprende e ci commuove. È, comunque, il punto di partenza per ogni strada intendiamo compiere insieme.

Andrea Cornale

A proposito di **crescita** in **umanità** e cultura

Il mondo videoludico oggi sta diventando qualcosa di più di una semplice fabbrica di intrattenimento

A scuola e in famiglia si sentono spesso lamenti per il fatto che oggi i giovani leggono poco, conoscono poco il cinema (e figurarsi il teatro), non ascoltano musica "di qualità" e via dicendo. Si tratta di preoccupazioni legittime, ovviamente, ma che tendono a osservare con pregiudizio eccessivo le forme artistiche cui i ragazzi d'altro canto si interessano oggi. Per fortuna, uno sguardo più attento a ciò che sta succedendo oggi sta progressivamente sdoganando questi "modi nuovi" di esprimersi, un po' come qualche generazione fa era successo ai fumetti o alla musica rock. Come tutte le forme di comunicazione culturale - e come sempre accade quando l'umano entra in contatto con l'umano - a fianco di decine di prodotti scadenti e ripetitivi non è infatti raro imbattersi in chi ha davvero qualcosa da dire e sa dirlo in modo efficace. La cosa non sorprende, peraltro: è normale che ogni generazione aggiunga nuovi modi per esprimere le stesse domande fondamentali della letteratura e della filosofia, come per esempio chi sia l'uomo e quale sia il suo ruolo nel mondo.

Varie serie per la televisione (per esempio *I Soprano*, *Breaking Bad*, *True Detective*, *Mad Men*...) hanno già ricevuto il plauso della critica, e lo stesso sta accadendo oggi anche per musicisti pop e hip hop. Da qualche anno, in-

fine, è aperta la discussione se i videogiochi possano essere considerati una nuova forma d'arte, un dibattito serrato che ha coinvolto anche critici letterari, filosofi, registi e creativi di tutto il mondo.

E a proposito di umano, un esempio del fatto che il mondo videoludico oggi stia diventando qualcosa di più di una semplice fabbrica di intrattenimento è dimostrato dal grande successo di critica di uno dei titoli più apprezzati del 2018, *Detroit: Become Human* per PlayStation 4. Per capire di cosa si tratta, occorre abbandonare tutti i pregiudizi sui videogames come generatori di violenza e alienazione, buoni solo a far spegnere il cervello e attivare l'istinto animale. L'ultima creatura di David Cage, pseudonimo di David De Gruttola, sviluppatore francese e fondatore della casa di produzione Quantic Dream, è infatti un *interactive drama*, una *narrazione aperta in cui le scelte dell'utente dirigono lo sviluppo della storia*: giocare a *D:BH* è un'esperienza che si avvicina molto al "vivere" da protagonista un film o un romanzo, intervenendo sugli snodi principali e muoven-

“

È normale che ogni generazione aggiunga nuovi modi per esprimere le stesse domande fondamentali: chi sia l'uomo e quale sia il suo ruolo nel mondo



dosi tra decine di possibili trame e finali. Nel caso di quest'opera, la storia è ambientata a Detroit, nel prossimo futuro, ed è incentrata sulle vicende di tre diversi androidi in un'atmosfera sociale sempre più tesa, mentre si susseguono notizie di androidi "devianti" che sembrano non rispettare più gli ordini ricevuti e aver sviluppato il libero arbitrio.

Il tema è uno dei più cari alla letteratura, specialmente alla fantascienza moderna: l'esistenza di esseri artificiali intelligenti e dotati di libero arbitrio costringe il giocatore a ripensare a fondo la definizione di ciò che è umano e ciò che non lo è. Insomma, giocare a *Detroit: Become Human* vorrà dire prendere parte a un discorso culturale e letterario che collega questo gioco con decine di grandi capolavori del passato, dal *Frankenstein* di Mary Shelley alle visioni di Philip Dick tradotte nel capolavoro di Ridley Scott, *Blade Runner*. E se forse può sembrare esagerato accostare un videogioco ai capolavori del passato, bisogna considerare anche che non è un caso se l'autore di *D:BH*, David Cage, pur avendo all'attivo pochissimi titoli (ma tutti di grande qualità), grazie al suo lavoro ha ottenuto già cinque anni fa dallo stato francese la carica di Cavaliere della Legion d'Onore per meriti culturali, una delle massime onorificenze transalpine.

Detroit: Become Human richiede infatti al giocatore di prendere il controllo dei personaggi non soltanto durante le scene di azione, ma soprattutto quando si pongono decisioni morali dolorose: in pochi secondi, occorrerà decidere se sacrificare la vita di un androide non risvegliato per salvare la propria, oppure se opporsi con la forza o sopportare le prepotenze degli esseri umani, o ancora di procurare un danno a uno sconosciuto per mettere in salvo la per-

sona che si ha giurato di difendere, o al contrario di mettere in pericolo sé e chi si ama per salvare una vita qualunque. Tutte queste decisioni influenzeranno a fondo non solo la storia, ma soprattutto la psicologia del personaggio: trattandosi di creature che hanno appena iniziato a esercitare la propria libertà di umano o aspirante tale, infatti, queste scelte concorrono a creare la risposta alla domanda "chi sono io?", che è poi la vera domanda che si pongono tutti gli androidi devianti di Detroit. E non solo loro. Infatti, almeno a parere di chi scrive, il gioco intende far passare un messaggio importante: tra le centinaia di strade che i giocatori potranno intraprendere e le decine di finali a disposizione, l'unico modo per fare in modo che gli androidi riescano a emanciparsi davvero - sia nei confronti della società che li rifiuta, sia nei confronti della loro programmazione utilitaristica - è scegliere quanto più possibile la strada più difficile, ma più umana: l'empatia, la gentilezza, la misericordia, il rispetto della vita, il sacrificio di sé. La trasformazione degli androidi in creature "umane", iniziata con la nascita della coscienza e del libero arbitrio, può sì essere completata superando gli esseri umani in astuzia e violenza e strappando loro con la forza il diritto alla vita (il che getterà Detroit nella guerra civile), ma può essere ottenuta - con molte più difficoltà, ma con una presa di coscienza ben maggiore su cosa significhi dire "io" - anche ricorrendo alla parte più fragile e bella dell'umanità, quella che riconosce sé nell'altro.

E la cosa migliore è che il gioco di David Cage non è per niente un'eccezione: molte case produttrici stanno sfruttando ampiamente le possibilità date dal medium videoludico per costruire storie "a scelta multipla", veri romanzi interattivi in cui il giocatore influisce sulla vicen-

“

La trasformazione degli androidi in creature "umane", iniziata con la nascita della coscienza e del libero arbitrio





da attraverso le proprie scelte morali e personali: essi offrono l'esperienza diretta di quanto non solo i protagonisti, ma anche il mondo stesso sono modificati sotto l'azione di scelte apparentemente secondarie, e propongono - magari in maniera meno futuristica di *D:BH*, ma non per questo meno drammatica - numerosi momenti emozionanti in cui dovremo prima costruire il tipo di persona che siamo, e poi affrontare le conseguenze delle nostre scelte. Gli esempi sono numerosi: da *Life is strange*, in cui una ragazza emarginata dovrà crescere molto in fretta per indagare sulla scomparsa di una compagna di classe, a *The last of us*, in cui padre e figlia devono sopravvivere agli zombies sostenendosi a vicenda, a *Undertale*, un gioco

“

Vale comunque la pena di ricordarci dell'esistenza di questi giochi

di ruolo umoristico in cui l'atteggiamento nei confronti dei nemici sconfitti può modificare enormemente lo sviluppo della storia. In tutti questi casi, il giocatore è messo di fronte alle conseguenze impreviste di un comportamento egoistico e violento, e viene promossa la riflessione su sé e l'empatia con il prossimo, anche a prezzo di sacrifici personali.

Forse giocare tutti e 32 i capitoli di una partita di *Detroit: Become Human* o dedicare ore di gioco a qualche altro titolo è una cosa che lasciamo volentieri ai giovani, preferendo con buone ragioni restare legati a media tradizionali cui siamo più abituati, ma vale comunque la pena di ricordarci dell'esistenza di questi giochi - tutti grandi successi di pubblico e critica specializzata - quando abbiamo il dubbio che la scarsa vocazione delle giovani generazioni a frequentare i classici della narrazione li stia portando a vivere in un mondo superficiale e privo di stimoli culturali. Questi sono solo alcuni dei titoli che dimostrano che le questioni fondamentali sull'uomo non possono essere cancellate dalla mente dei nostri ragazzi, ma semplicemente hanno trovato (come sempre accade) un ulteriore mezzo espressivo e nuovi metodi per coinvolgerli e farli riflettere su chi siano veramente.

David Ressegotti

Quando le **parole** profumano di radici, memoria, appartenenza

La lingua madre rappresenta il legame con la propria storia e con quelle origini che connotano ogni essere umano

Vent'anni fa, l'UNESCO istituì la giornata internazionale della lingua madre il 21 febbraio. L'obiettivo era, e permane, ribadire l'importanza della madrelingua, la ricchezza del multilinguismo e della diversità linguistica e culturale. Ad oggi, in Italia, molte sono le iniziative, promosse perlopiù in ambito scolastico e dal mondo delle biblioteche: con forme e modalità differenti, gli operatori scolastici e culturali concordano sull'importanza di sostenere la pratica della lingua madre ancor più da parte di coloro che, provenienti da altri paesi, si trovano a vivere in Italia ed i cui figli si prestano a frequentare, o sono già inseriti, nel percorso scolastico che pone l'apprendimento della lingua italiana come necessario. Tale necessità, ossia la conoscenza della lingua italiana, ma, si badi bene, la riflessione vale per ogni Paese europeo o extraeuropeo che ospiti persone provenienti da altri Stati, non può cancellare l'importanza di mantenere in atto il contatto familiare con la propria madrelingua. Ciò, in particolare, vale ancor di più quando vi è la presenza di bambini, anche molto piccoli: l'ascolto e l'apprendimento della conoscenza di base mediante la lingua d'origine dei genitori ha un valore che supera la funzione stessa del conoscere il nome delle persone, degli oggetti e del sapersi esprimere con parole e frasi comprensibili. La lingua madre rappresenta il legame con la propria storia e con quelle origini che connotano ogni essere umano. Rappresenta quei suoni con cui il bambino è entrato in contatto già nella vita intra-uterina, nel grembo materno, e che hanno forgiato i primi riconoscimenti uditivi. Suoni che precedono il senso, come è proprio dell'apprendimento del linguaggio. Il rischio, tuttavia, per molti genitori immigrati in altri Paesi è di sentirsi obbligati ad esprimersi, anche con i figli, nella lingua del paese di accoglienza, con rischio di ammutolire, soffocare, contenere la propria lingua d'origine. Tale pratica, seppur compiuta in buona fede e con l'intenzione di facilitare l'inse-

ramento dei propri figli nella nuova cultura d'integrazione, sortisce un effetto negativo nello sviluppo generale del figlio, negandogli non solo l'opportunità di apprendere la lingua d'origine, con la facilità propria delle abilità infantili in cui le finestre neurologiche dell'apprendimento sono ancora molto ampie, ma, con essa, tutte le flessioni emozionali che possono rendere più colorito, appassionato e spontaneo il dialogo fra genitori e figli. Una contrazione delle occasioni di dialogo in famiglia, ancor più con bambini molto piccoli, provoca una riduzione delle stimolazioni linguistiche e, con esse, di contatto responsivo, così importante per uno sviluppo globale armonioso ed ampio. IBBY (International Board on Books for Young People), organismo internazionale di promozione del diritto dei bambini di incontrare libri di qualità, da anni sostiene progetti di valorizzazione della lingua madre attraverso i libri. In particolare, IBBY-Italia e il coordinamento regionale lombardo del progetto Nati per Leggere (progetto di promozione della lettura ad alta voce con bambini nella fascia 6 mesi-5 anni, ossia fascia prescolastica) hanno ideato una bibliografia di libri di qualità nelle sette lingue maggiormente presenti in Lombardia (bibliogra-

“

Albi illustrati bilingue in cui il testo in italiano è arricchito dal testo in altra lingua: inglese, francese, spagnolo, arabo, o altro ancora

fia consultabile nel sito di IBBY-Italia www.ibby-italia.it), a cui possono attingere molte altre regioni italiane. Ecco, dunque, che solerti bibliotecari e acuti pediatri aderenti al progetto hanno già provveduto a creare lo scaffale multilingue, con libri per piccoli e piccolissimi lettori, teso a sollecitare i padri e le madri di origine straniera a praticare l'uso della propria lingua con i figli, anche attraverso un bel racconto che può fungere da volano per un recupero dell'uso di quella lingua che appartiene alla storia personale di ciascuno. A ciò si unisce l'auspicio che l'incontro con un libro in madrelingua possa divenire amo per far abboccare alla memoria altre storie, filastrocche e canzoni che ogni genitore porta con sé come piccolo tesoro della propria infanzia. Oltre ai libri in lingua, rintracciabili attraverso biblioteche o libreria specializzate per l'infanzia, il panorama editoriale italiano ha offerto, negli ultimi anni, albi illustrati bilingue di buona fattura, in cui il testo in italiano è arricchito dal testo in altra lingua: inglese, francese, spagnolo, arabo, o altro ancora. Il pregio di tali albi è non solo di sostenere la lettura da parte di famiglie straniere, ma di offrirsi come opportunità di conoscenza di altre lingue per i bambini autoctoni. Permettere ai bambini italiani, ma ciò vale per ogni bambino, di conoscere i suoni di altre lingue, accompagnati da illustrazioni che non abbisognano di traduzione perché parlano già il linguaggio condiviso del visuale, diventa esercizio di interculturalità, di scoperta della diversità e di incontro nella pluriculturalità. Esercizio di pensiero democratico, di rispetto delle diversità, di arricchimento nella multiculturalità. Già da diversi anni la casa editrice Carthusia, diretta da Patrizia Zerbi, cura la collana *Storiesconfinare* con la pubblicazione di racconti recuperati dalle tradizioni orali di altri paesi: i libri a fisarmonica presentano da un lato la storia in italiano e nella lingua d'origine del racconto e, dall'altro lato, la storia per sole immagini. L'obiettivo, ribadito dalla casa editrice milanese è di far conoscere ai bambini italiani storie provenienti oltre i propri confini e, al contempo, di trasmettere ai bambini stra-

“

Trasmettere ai bambini stranieri l'importanza del rispetto della propria cultura d'origine

nieri l'importanza del rispetto della propria cultura d'origine. E già 15 anni fa compariva fra gli scaffali dedicati ai piccolissimi lettori il racconto dell'estroso artista francese Eric Battut, per i tipi della Bohem: Oh, che uovo!, con il testo in arabo e italiano. Una storia che già in sé racconta la bellezza della diversità che diventa salvifica per i tre protagonisti del simpatico racconto. Così come il primo libro pubblicato dal progetto Nati per Leggere in collaborazione con la casa editrice Giunti, dal titolo *Guarda che faccia*, a fianco delle foto in primo piano di bambini che esprimono differenti emozioni come la gioia, lo stupore ed il pianto, associa espressioni onomatopeiche riportandole in sei differenti lingue. Ed ancora, il delicato albo illustrato da Piet Grobler per le poesie di Jorge Luján, Oh, i colori!, edito da Lapis Edizioni, permette di assaporare il testo in italiano e spagnolo. Ed ultimo richiamo, ma non certo per minor importanza, dell'intramontabile Bruno Munari, uno dei pochi libri fotografici per bambini con gli scatti di Enzo Arnone, per i tipi della Corraini di Mantova, con il testo in italiano, inglese e francese, diventa occasione per cogliere le sonorità delle parole nelle tre differenti lingue europee. Ebbene: suoni-parole e parole-suoni che diventano scoperta, conoscenza, incontro, riconoscimento e identità, perché, ricordando la frase di Nelson Mandela *“Se parli a un uomo nella lingua che comprende, arriverai alla sua testa. Se gli parli nella sua lingua madre, arriverai al suo cuore”*. Buona lettura... in tutte le lingue del mondo!

Katia Scabello Garbin

